

## Patrick Moore (Greenspirit): con la ragione, contro l'ecologia del "no"

Mario Gargantini

Ha un titolo promettente, "L'ambientalista ragionevole", il libro di Patrick Moore che esce in questi giorni in Italia (Dalai) ma il suo interesse è accentuato se si considera il titolo originale dell'edizione americana che recita "Confessions of a Greenpeace dropout" ovvero "Confessioni di un fuoriuscito da Greenpeace". Sì perché l'autore è stato uno dei fondatori, nel 1971, di Greenpeace e presidente della nota associazione ambientalista; per poi lasciarla quindici anni dopo, in profondo disaccordo con le posizioni "estremiste e irrazionali" assunte dagli ex compagni.

Di quella esperienza, parlando nei giorni scorsi a Milano in un incontro promosso dalla Fondazione EnergyLab, così ha sintetizzato la cifra distintiva indicandola come "la filosofia del no": «Oggi il pensiero verde è solo pensiero negativo, basato sui no» e ha elencato una serie di posizioni "anti" che lo hanno spinto a lasciare l'organizzazione: «Ho lasciato Greenpeace perché i suoi militanti sono diventati anti umani, anti scienza, anti tecnologia, anti commercio, anti globalizzazione, anti industria; senza peraltro avere un modello alternativo da proporre». Ma era una tendenza presente fin dall'inizio - ammette Moore - che col tempo si è esasperata: «Eravamo bravissimi a dire alla gente cosa doveva smettere di fare, ma non sapevamo aiutarla a capire cosa invece avrebbe dovuto fare».

Una posizione che ha assunto i toni del massimalismo intollerante sul finire degli anni Ottanta quando, col collasso del comunismo mondiale «il movimento pacifista era in gran parte allo sbando ... e molti di coloro che vi avevano fatto parte aderirono al movimento ambientalista, portandosi dietro le proprie priorità, ispirate ai presupposti del neomarxismo e dell'estrema sinistra. In gran parte, pertanto, il movimento ambientalista venne dirottato dai suoi obiettivi originari dagli attivisti politico-sociali che si servivano del linguaggio *verde* per camuffare programmi che avevano più a che fare con anticapitalismo e l'antiglobalizzazione che non con la scienza o l'ecologia».

Nei suoi ultimi anni di militanza Moore aveva capito che bisognava andare "oltre il puro attivismo ambientale" e si era battuto per promuovere campagne improntate al concetto di sviluppo sostenibile: «Ma, malgrado i miei sforzi, a metà degli anni Ottanta il movimento volse le spalle alla scienza e alla logica, e ciò proprio mentre la società si appropriava dei temi più ragionevoli del nostro programma ambientale».

La rottura è stata netta e irreversibile. Anche se ammette che "lasciare Greenpeace non è stato facile"; è stato soprattutto il suo schieramento pro nucleare e pro OGM che ha suscitato reazioni pesanti e umanamente difficili da sopportare. C'è da dire che anche dopo il disastro di Fukushima, Moore resta convinto della sua opzione a favore delle centrali nucleari: osserva infatti che benché ci siano stati gravissimi e catastrofici incidenti a centrali idroelettriche (ad esempio in Cina) o a impianti chimici, non per questo ci si schiera contro quel tipo di centrali o quel settore industriale.

L'uscita da Greenpeace non ha comunque ridotto il suo impegno in difesa dell'ambiente, come dimostra ampiamente il libro appena uscito e l'intensa attività svolta attraverso l'associazione Greenspirit, che ha fondato allo scopo di promuovere un ambientalismo che non veda l'uomo come "un errore dell'evoluzione" e non asseconi la "scellerata tendenza a dipingere la specie umana come una disgrazia per la Terra"; e che gli permetta di andare "in cerca di soluzioni più che di problemi".

Per questo nei suoi numerosi incontri pubblici propone, come ha fatto energicamente a Milano, anzitutto un'azione educativa: «Bisogna educare le giovani generazioni al pensiero critico. A partire dall'attenzione e precisione del linguaggio. È facile purtroppo trasformare un 'potrebbe' in un 'può' e quindi dare per assodati comportamenti della natura che sono solo possibilità. Come pure è abitudine di molta propaganda ambientalista scambiare quello che è solo un nesso (ad esempio tra un'attività umana e un parametro ambientale) in un legame di causa-effetto». Molti bambini imparano presto a condannare la CO<sub>2</sub> considerandola un micidiale inquinante, senza sapere che quest'ultimo non è un termine propriamente scientifico e soprattutto senza prendere coscienza che

la CO<sub>2</sub> è la sostanza più importante per la vita, che il ciclo del carbonio è essenziale per assicurare lo sviluppo degli organismi viventi.

Forte del suo dottorato in ecologia all'università della Columbia Britannica, Moore ha sempre sostenuto un ambientalismo che poggia su solide basi scientifiche e ora lavora per "individuare il giusto equilibrio", raccogliendo quella che considera la vera sfida per l'ambientalismo cioè «inserire nel tessuto economico-sociale della nostra cultura i valori ambientali che avevamo contribuito a creare» e ciò «senza mettere a repentaglio l'economia e, insieme, in modi socialmente accettabili».

A volte questo può significare fare scelte coraggiose, ad esempio in campo energetico, che sappiano fare i conti con le condizioni e i costi reali e con tutti gli elementi in gioco. Se gli chiedete cosa ne pensa delle energie rinnovabili, dirà anzitutto che bisogna guardarsi dal considerarle come "moralmente superiori" e che non va sottovalutata la fondamentale differenza tra fonti continue e fonti intermittenti, come il Sole e il vento. Queste, in attesa di adeguate tecniche di immagazzinamento, restano economicamente troppo svantaggiose e insistere su di esse in modo esclusivo porta più svantaggi che vantaggi; meglio investire sulle fonti pulite ad alta resa e larga scala, come idroelettrico, geotermia, nucleare. Purtroppo, conclude ribadendo quanto aveva affermato qualche anno fa in un'intervista al *New York Times*, «il movimento ambientalista, con le sue posizioni intransigenti, è diventato il principale impedimento al contenimento delle emissioni di gas da fonti fossili».